

24 (II, 4)

Scr. Anti in. m. Apr. an. 59.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Fecisti mihi pergratum quod Serapionis¹ librum ad me misisti; ex quo quidem ego, quod inter nos liceat dicere, millesimam partem vix intellego. Pro eo tibi praesentem pecuniam solvi imperavi, ne tu expensum muneribus ferres. At quoniam nummorum mentio facta est, amabo te, cura ut cum Titinio, quoquo modo poteris, transigas. Si in eo quod ostenderit non stat, mihi maxime placet ea quae male empta sunt reddi, si voluntate Pomponiae fieri poterit; si ne id quidem, nummi potius reddantur quam ullus sit scrupulus. Valde hoc velim ante quam proficiscare amanter, ut soles, diligenterque conficias.

[2] Clodius ergo, ut ais, ad Tigranem!² Velim † sirpie † condicione³; sed facile patior. Accommodatius enim nobis est ad liberam legationem⁴ tempus illud, cum et Quintus⁵ noster iam, ut speramus, in otio consederit et iste sacerdos Bonae deae⁶ cuius modi futurus sit sci*us*. Interea quidem cum Musis nos delectabimus animo aequo, immo vero etiam gaudenti ac libenti, neque mihi umquam veniet in mentem Crasso⁷ invidere neque paenitere quod a me ipso non desciverim.

[3] De geographia⁸, dabo operam ut tibi satis faciam; sed

24. 1. Serapione di Antiochia, probabilmente del secondo secolo a. C., fu dotto cultore di geografia matematica.

2. Tigrane I, re dell'Armenia. Non si conoscono le finalità di questa missione presso il sovrano, che, comunque, non fu assegnata a Clodio.

3. Il testo è guasto. La traduzione rispecchia l'emendamento del Lehmann — *ipse pari* —, che ritengo soddisfacente; cfr. la *Nota critica*.

4. Nella tarda Repubblica romana era così denominata la missione onoraria, richiesta da un senatore che voleva andare in una provincia, curare i propri interessi privati e godere il trattamento da ambasciatore.

5. Il fratello dell'oratore e cognato di Attico, cui era toccato il governo della provincia d'Asia; cfr. 15 (I, 15), 1.

6. Mordace allusione a Clodio per il noto scandalo avvenuto in casa di Cesare e gonfiato ad arte dall'Arpinate; cfr. 12 (I, 12); 3; 13 (I, 13), 3. Cicerone stava in guardia, perché temeva insidiose macchinazioni da parte di Clodio.

7. Si fa riferimento all'alleanza di Crasso con Cesare e Pompeo; cfr. 23 (II, 3), 3. Per la collocazione di Crasso nell'ambiente politico del tempo va tenuta presente la lucida

Lettere dell'anno 59 a. C.

24 (II, 4)

Scritta ad Anzio, all'inizio di aprile dell'anno 59.

CICERONE AD ATTICO

[1] Mi hai fatto cosa graditissima inviandomi il libro di Serapione¹; di esso, però, concedimi di dirlo fra noi, capisco a mala pena la millesima parte. Ho dato disposizioni a che ti sia corrisposto il relativo pagamento in contanti, per evitare che tu segni la spesa alla voce «doni». Ma, giacché il discorso è caduto sul denaro, fammi un favore, cerca di venire ad una transazione con Titinio, in qualunque maniera possibile. Se egli non sta alle condizioni che aveva posto, la mia decisione irrevocabile è che si faccia la restituzione di quanto è stato comperato a prezzo salato, beninteso se Pomponia è d'accordo; se nemmeno così, si restituiscano i quattrini, piuttosto che avere la minima seccatura. Vorrei vivamente che tu, prima di partire, sbrighassi questo affare con la tua consueta cura affettuosa e zelante.

[2] Dunque Clodio, come mi dici, va da Tigrane!² Vorrei andarci io a parità di condizioni³; ma in caso negativo non ne faccio un dramma. In effetti per me è più propizio, per ottenere una libera legazione⁴, il momento in cui da una parte il nostro caro Quinto⁵ sarà tornato ormai, come spero, al ritmo tranquillo della vita privata, dall'altra potremo sapere quali siano le intenzioni di quel bell'arnese di sacerdote della dea Bona⁶. Nell'attesa potrò avere, se non altro, un delizioso commercio con le Muse, mantenendo l'animo sereno, anzi, mi correggo, gioioso e soddisfatto, e non mi salterà mai in mente di invidiare Crasso⁷, né di pentirmi di non essere venuto meno ai miei principi.

[3] Circa il trattato di geografia⁸, mi sforzerò di acconten-

ricerca di B. A. MARSHALL, *Crassus. A Political Biography*, Amsterdam 1976, oltre al ben noto saggio di F. E. ADCOCK, *Marcus Crassus millionaire*, Cambridge 1966.

8. Cicerone contava di scriverlo nel tranquillo ritiro di Anzio, ma cfr., più avanti, 26 (II, 6), 1.

nihil certi polliceor. Magnum opus est, sed tamen, ut iubes, curabo ut huius peregrinationis aliquod tibi opus exstet. [4] Tu quicquid indagaris de re publica, et maxime quos consules futuros putes, facito ut sciam. Tametsi nimis sum curiosus; statui enim nihil iam de re publica cogitare.

[5] Terentiae saltum perspeximus⁹. Quid quaeris? Praeter quercum Dodonaeam nihil desideramus quo minus Epirum ipsam possidere videamur¹⁰. [6] Nos circiter Kalendas aut in Formiano erimus aut in Pompeiano. Tu, si in Formiano non erimus, si nos amas, in Pompeianum venito. Id et nobis erit periucundum et tibi non sane devium.

[7] De muro¹¹, imperavi Philotimo¹² ne impediret quo minus id fieret quod tibi videretur. Tu censeo tamen adhibeas Vettium¹³. His temporibus, tam dubia vita optimi cuiusque, magni aestimo unius aestatis fructum palaestrae Palatinae, sed ita tamen ut nihil minus velim quam Pomponiam et puerum versari in timore ruinae.

25 (II, 5)

Scr. Anti paulo post superiorem.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Cupio equidem et iam pridem cupio Alexandriam reli-

9. Il plurale include Cicerone e sua moglie Terenzia.

10. Per la suggestione che induce Cicerone ad assimilare idealmente il ritiro di Anzio alla ricca tenuta di Attico a Butroto in Epiro, cfr., più avanti, 26 (II, 6), 2; 79 (IV, 8), 1.

11. Cicerone allude ad un muro divisorio pericolante fra la palestra della sua sontuosa casa sul Palatino e l'adiacente proprietà del fratello Quinto.

tarti, ma non posso promettere niente di sicuro. L'assunto è impegnativo; pur tuttavia, secondo il tuo vivo desiderio, farò in modo che da questo periodo di tempo che passo lontano da Roma scaturisca un'opera scritta appunto per te. [4] Tu, però, fammi sapere qualsiasi cosa ti sarà riuscito di scoprire sulla situazione politica e specialmente quali candidati credi che assurgeranno al consolato. Ma no, così mi mostro troppo curioso; tanto ho deciso di non pensare più agli affari pubblici.

[5] Abbiamo ispezionato⁹ attentamente il bosco di Terenzia. Che vorresti? A parte la quercia di Dodona, non sentiamo la mancanza di nient'altro per avere l'impressione di possedere proprio il tuo Epiro¹⁰. [6] Mi troverò, all'incirca dal 1 gennaio, o nella mia villa di Formia oppure in quella di Pompei. Fammi il favore, se non sarò in quella di Formia, di venire alla villa di Pompei. Tale cortesia, se sarà per me graditissima, per te, d'altronde, non costituirà una deviazione dall'itinerario.

[7] Circa il muro¹¹ ho dato ordine a Filotimo¹² di non creare ostacoli all'esecuzione dei lavori che corrispondessero alle tue vedute. Tuttavia penso che tu voglia ricorrere a Vettio¹³. Di questi tempi, in cui la vita di tutti i migliori cittadini è esposta a tanti rischi, considero una gran cosa godermi, magari una sola estate, la mia palestra del Palatino; intendiamoci bene, però: niente vorrei meno del fatto che Pomponia e il figlioletto si trovassero in preda all'incubo di un crollo.

25 (II, 5)

Scritta ad Anzio poco dopo la precedente lettera.

CICERONE AD ATTICO

[1] Desidero certamente, e lo desidero da un pezzo, di visitare Alessandria ed il resto dell'Egitto; insieme vorrei allonta-

12. Liberto di Terenzia, piuttosto disonesto.

13. È incerto se si tratti dell'architetto Vettio Ciro già menzionato in 23 (II, 3), 2, oppure del suo liberto Vettio Crisippo.

quamque Aegyptum visere et simul ab hac hominum satietate nostri discedere et cum aliquo desiderio reverti; sed hoc tempore et his mittentibus¹ «αἰδέομαι Τρώας καὶ Τρωάδας ἐλκεσιπέπλους»². Quid enim nostri optimates, si qui reliqui sunt, loquentur? An me aliquo praemio de sententia esse deductum? «Πουλυδάμας μοι πρώτος ἐλεγχείην ἀναθήσει»³, Cato ille noster qui mihi unus est pro centum milibus⁴. Quid vero historiae de nobis ad annos DC praedicarint? Quas quidem ego multo magis vereor quam eorum hominum qui hodie vivunt rumusculos. Sed, opinor, excipiamus et exspectemus. Si enim deferetur, erit quaedam nostra potestas et tum deliberabimus. Etiam hercule est in non accipiendo non nulla gloria. Qua re si quid Θεοφάνης⁵ tecum forte contulerit, ne omnino repudiaris.

[2] De istis rebus exspecto tuas litteras, quid Arrius narret, quo animo se destitutum ferat⁶, et qui consules parentur, utrum, ut populi sermo, Pompeius et Crassus, an, ut mihi scribitur, cum Gabinio Ser. Sulpicius, et num quae novae leges et num quid novi omnino, et, quoniam Nepos⁷ proficiscitur, cuiam auguratus deferatur, quo quidem uno ego ab istis capi possum⁸ — vide levitatem meam! Sed quid ego haec, quae cupio deponere et toto animo atque omni cura φιλοσοφεῖν? Sic, inquam, in animo est; vellem ab initio, nunc vero, quoniam quae putavi esse praeclara expertus sum quam essent inania, cum omnibus Musis rationem habere cogito.

25. 1. Pompeo e Cesare intendevano incaricare Cicerone di una legazione presso Tolemeo XII Aulete.

2. Citazione da HOM., II, VI, 442, inserita abilmente nel contesto; cfr. anche HOM., II, XXII, 105.

3. Citazione da HOM., II, XXII, 100.

4. Celebre detto greco di cui in HERACLIT., fr. 49 Diels; per la citazione ciceroniana dello stesso in lingua greca cfr. 420 (XVI, II), 1.

5. Gneo Pompeo Teofane di Mitilene fu cliente e agente politico di Pompeo.

6. Quinto Arrio, dopo aver posto la sua candidatura al consolato, non ricevette da Cesare l'appoggio che aveva sperato per i servigi resi; cfr. 17 (I, 17), II.

7. Quinto Cecilio Metello Nepote aveva ottime probabilità di riempire il vuoto apertosi nell'augurato per la morte di suo fratello Quinto Cecilio Metello Celere, il console del 60. Ma Nepote che, avendo già rivestito la carica di pretore, era in attesa della designazione al governo di una provincia, qualora si fosse allontanato dall'Urbe non avrebbe potuto partecipare alle elezioni nel mese di luglio. Se Nepote sia rimasto a Roma, per cui cfr. 30 (II, 12), 2, oppure no e quali siano stati gli sviluppi della vicenda, risulta impossibile precisare.

narmi dal solito ambiente ove la gente è stufo della mia presenza e farvi, poi, ritorno, dopo essermi fatto un po' rimpiangere. Ma, se tengo conto della situazione attuale e dei propositi di coloro che mi mandano in missione¹, «temo il biasimo dei Troiani e delle Troiane che indossano pepli dal lungo strascico»². Che diranno infatti i nostri galantuomini, se ne esistono ancora? Forse dovranno concludere che io, allettato da una ricompensa, sono stato distolto dalle mie convinzioni? «Polidamante per primo mi infliggerà l'amaro rimprovero»³, intendo dire il nostro autorevolissimo Catone il quale, da solo, conta per me quanto centomila persone⁴. E che si troverà ad aver detto di me la storia di qui ad un numero sterminato di anni? Il suo giudizio appunto mi preoccupa molto più del chiacchiericcio della gente che vive al giorno d'oggi. Ma, penso io, vale la pena di vedere quel che succede e aspettare. Se l'offerta realmente sarà fatta, dipenderà in qualche modo da me la scelta e solo allora deciderò. Per Ercole! Anche nel non accettare c'è un qualche motivo di gloria. Pertanto, se per caso Teofane⁵ te ne facesse larvatamente parola, non opporre un rifiuto secco.

[2] Sulle vicende di costà aspetto una tua lettera, su quel che va dicendo Arrio e con quale stato d'animo egli sopporta di essere stato privato dell'appoggio⁶; quindi che razza di consoli stanno preparando per noi; se saranno Pompeo e Crasso, come ripete la gente, oppure, come mi si scrive, Servio Sulpicio con Gabinio. Inoltre dimmi se sono in cantiere nuove leggi e se c'è qualche novità in generale; poiché Nepote⁷ è in partenza, a chi mai viene offerto l'augurato, e questo sarebbe l'unico titolo prestigioso con cui i maggiorenti di costà potrebbero far presa su di me⁸ — guarda un po' fin dove arriva la volubilità del mio carattere! Ma che senso ha indugiarsi su queste aspirazioni quando io, invece, bramo abbandonarle interamente e rivolgermi con pienezza di dedizione e assolutezza di zelo agli studi di umanità? Sì, te lo dico, a questo inclina il mio spirito; avrei voluto farlo fin da principio; ora però, poiché ho sperimentato quanto siano vani i motivi di onore che ritenevo splendidi, ho in animo soltanto di aver commercio con tutte le Muse.

8. Cicerone, che pur lo desiderava molto, ottenne l'augurato solamente nell'anno 53.

[3] Tu tamen de † Tutio †⁹ ad me rescribe certius et num quis in eius locum paretur, et quid de P. Clodio¹⁰ fiat, et omnia, quem ad modum polliceris, ἐπὶ σχολῆς scribe. Et quo die Roma te exiturum putes velim ad me scribas ut certiosem te faciam quibus in locis futurus sim, epistulamque statim des de iis rebus de quibus ad te scripsi. Valde enim exspecto tuas litteras.

26 (II, 6)

Scr. Anti paulo post superiorem.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Quod tibi superioribus litteris promiseram¹, fore ut opus exstaret huius peregrinationis, nihil iam magno opere confirmo; sic enim sum complexus otium ut ab eo divelli non queam. Itaque aut libris me delecto, quorum habeo Anti festivam copiam, aut fluctus numero (nam ad lacertas captandas tempestates non sunt idoneae); a scribendo prorsus abhorret animus. Etenim γεωγραφικὰ quae constitueram magnum opus est. Ita valde Eratosthenes², quem mihi proposueram, a Serapione³ et ab Hipparco⁴ reprehenditur. Quid censes si Tyrannio⁵ accesserit? Et hercule

9. Il testo è guasto: cfr. la *Nota critica*. Il Constans emendò in *Attio* e tentò di dimostrare che *Attius* è uno pseudonimo dell'augure Quinto Cecilio Metello Celere. Questi, per le sue buone qualità emerse nell'esercizio dell'augurato, avrebbe meritato quel soprannome che lo riconnetteva idealmente al leggendario augure *Attius* ovvero *Attus Navius*, dell'epoca di Tarquinio Prisco, considerato dalla tradizione l'augure per eccellenza; cfr. CICÉRON, *Correspondance*, tome I, texte établi et traduit par L.-A. CONSTANS, Paris, Les Belles Lettres 1934, sixième tirage 1969, p. 194.

10. Risputa inesorabilmente l'incostanza del carattere di Cicerone.

26. 1. Cfr. 24 (II, 4), 3.

2. Eratostene di Cirene fu versatile erudito, sagace critico letterario, sommo matematico e geografo del terzo secolo a. C.; il riferimento ciceroniano è all'opera *Γεωγραφικά* dello stesso.

3. Cfr. 24 (II, 4), 1.

4. Ipparco di Nicea, dottissimo astronomo e geografo del secondo secolo a. C.

[3] Tuttavia nella risposta forniscimi un ragguaglio piuttosto preciso sul conto di *⁹, indicandomi se si sa di qualcuno che venga proposto a succedergli e che ne è di Publio Clodio¹⁰; quindi scrivimi di ogni cosa, come prometti, tranquillo e pacato. Ti prego di comunicarmi in quale giorno pensi di lasciare Roma, affinché io possa renderti nota la località in cui mi troverò e tu consegnare, a stretto giro di corriere, la lettera di risposta a quanto or ora ti ho scritto. In realtà aspetto con viva ansia una tua lettera.

26 (II, 6)

Scritta ad Anzio poco dopo la precedente lettera.

CICERONE AD ATTICO

[1] Relativamente alla promessa che ti avevo fatto in una precedente lettera¹, cioè che sarebbe scaturita una mia opera da questo periodo di tempo trascorso fuori di Roma, ora come ora non posso dare nessuna conferma sicura; di fatto ho stretto legami così tenaci con le attrattive del dolce riposo, che non riesco più a staccarmene. Pertanto o mi diverto a legger libri, dei quali ho ad Anzio un'amena collezione, o me la spasso a contare le onde del mare (siccome il tempo non è adatto per andare a pesca di sgombri); però, di scrivere, la mia mente non se la sente proprio. In realtà il trattato di geografia che avevo progettato di comporre è un lavoro impegnativo. Eratostene², che mi ero riproposto di seguire, viene attaccato da Serapione³ e da Ipparco⁴. Cosa pensi che succeda se si aggiungerà anche Tirannione⁵? E, per Ercole!, sono concetti difficili a spiegarsi,

5. Teofrasto di Amiso, soprannominato Tirannione, fu condotto a Roma prigioniero da Lucullo e, liberato, vi si stabilì nell'anno 68 ovvero 66 a. C. Coltivò studi grammaticali e letterari, ottenendo fama di abile maestro. Non possiamo precisare se i suoi interessi si siano rivolti anche alle indagini di ordine geografico. Nell'anno 56 si occupò dell'ordinamento della biblioteca di Cicerone; cfr. 78 (IV, 4a), 1 e 79 (IV, 8), 2.

sunt res difficiles ad explicandum et ὁμοειδείς nec tam possunt ἀνθηρογραφείσθαι quam videbantur et, quod caput est, mihi quaevis satis iusta causa cessandi est; qui etiam dubitem an hic Anti considam et hoc tempus omne consumam⁶, ubi quidem ego malletm duumvirum⁷ quam Romae fuisset. [2] Tu vero sapientior Buthroti domum parasti. Sed, mihi crede, proxima est illi municipio⁸ haec Antiatum civitas. Esse locum tam prope Romam ubi multi sint qui Vatinium⁹ numquam viderint, ubi nemo sit praeter me qui quemquam ex viginti viris¹⁰ vivum et salvum velit, ubi me interpellat nemo, diligant omnes! Hic, hic nimirum πολιτευτέον. Nam istic non solum non licet sed etiam taedet. Itaque ἀνέκδοτα a nobis, quae tibi uni legamus, Theopompio¹¹ genere aut etiam asperiore multo pangentur. Neque aliud iam quicquam πολιτεύομαι nisi odisse improbos, et id ipsum nullo cum stomacho sed potius cum aliqua † scribendi † voluptate.

Sed ut ad rem, scripsi ad quaestores urbanos de Quinti fratris negotio. Vide quid narrent, ecquae spes sit denari an cistophoro¹² Pompeiano iaceamus. Praeterea de muro¹³ statue quid faciendum sit. Aliud quid? Etiam: quando te proficisci istinc putes fac ut sciam.

6. Cicerone allude con mal celata amarezza alla nuova situazione politica determinatasi nell'anno del consolato di Cesare.

7. Erano propriamente amministratori delle colonie, invece i *quattuorviri*, dei *municipia*; comunque le norme al riguardo non erano rigidamente fissate. Trasparente è il richiamo alla sequela di inimicizie feroci, che derivarono a Cicerone dall'essere stato uno dei due amministratori supremi dell'Urbe, cioè uno dei due consoli del 63.

8. Cicerone, evidentemente, non si dà pensiero della precisione di linguaggio nella scelta dei termini tecnici, onde *Buthrotum* viene definito *municipium* e *Antium civitas*.

9. Publio Vatino, fervido seguace della causa dei *populares* e particolarmente di Cesare, fu tribuno della plebe nello stesso anno 59 cui si riferisce la presente epistola. Divenne promotore battagliero dell'indirizzo di governo, che si articolava nella legge agraria; nella conferma della sistemazione dell'Oriente realizzata da Pompeo; nella revisione degli appalti ai pubblicani, della riscossione delle imposte in Asia; nell'assegnazione a Cesare delle province della Gallia Cisalpina e dell'Illirico. Cicerone non perse l'occasione per attaccare violentemente Vatino, schernendolo per l'ingordigia disgustosa ed anche per la deturpante infermità fisica (scrofolosi) da cui era afflitto; cfr. 27 (II, 7), 3; 29 (II, 9), 2. Memorabile fu la sua orazione del 56 *In P. Vatinium testem*, connessa intrinsecamente con le amare frecciate della *Pro Sestio*, ma due anni dopo, alla fine di agosto del 54, lo stesso Cicerone, essendosi riavvicinato, per una manovra politica, a Cesare e Pompeo, difese Vatino, che era accusato da Licinio Calvo, e lo fece assolvere. Negli anni successivi Vatino si riconciliò definitivamente con Cicerone, come si può dedurre da 216 (XI, 5), 4 (rifer. all'anno 48) e da *Cic., Epist. ad fam.* V, 9 (rifer. all'anno 45); V, 10a (rifer. all'anno 44); V, 10b; V, 11 (rifer. all'anno 45).

10. Ai 20 membri di questa Commissione spettava il compito di provvedere all'applicazione della legge agraria a favore dei veterani di Pompeo.

monotoni e non adatti ad essere esposti con stile fiorito, come mi pareva. Aggiungi poi, e questo è il motivo capitale, che per me ogni scusa è buona per stare in ozio. Sono addirittura in dubbio se non debba stabilirmi qui ad Anzio e trascorrervi tutto questo lasso di tempo⁶; vorrei proprio essere stato uno dei duumviri⁷ qui piuttosto che a Roma. [2] Tu sì che sei stato più accorto, mettendo su casa a Butroto. Però, dammi retta, la città di Anzio, ove mi trovo, rassomiglia a pennello a quel municipio⁸. Che bellezza avere così vicino a Roma un luogo dove sono numerosi quelli che non hanno mai visto Vatino!⁹. Dove non c'è nessuno, all'infuori di me, che desideri saper vivo e vegeto alcuno della Commissione dei Venti¹⁰, dove nessuno si permette di disturbarmi, dove tutti mi vogliono bene! Qui, qui certamente è d'obbligo partecipare alla vita pubblica, perché costà non solo non è possibile, ma se ne prova addirittura disgusto. Quindi mi andrà di comporre una *Storia arcana*, da leggere soltanto a te, del genere di quelle di Teopompo¹¹ o anche molto più «pepata». Al punto in cui siamo, di nient'altro si sostanzia la mia partecipazione agli affari di Stato se non dell'odio che porto ai farabutti ed anche in questo caso senza cedere affatto all'irritazione, ma piuttosto assaporando il piacere di essere impegnato a scrivere.

Ma, per tornare al sodo, ho scritto ai questori urbani sulla faccenda riguardante mio fratello Quinto. Senti un po' che hanno da dire, se c'è qualche speranza che il pagamento avvenga in moneta romana, oppure se è giocoforza che restiamo al livello del cistoforo di Pompeo¹². E inoltre stabilisci tu il da farsi circa quel muro¹³. C'è altro? Sì: fammi sapere quando progetti di partire di costà.

11. Teopompo di Chio, del secolo quarto a. C., discepolo di Isocrate, spirito inquieto e dai molteplici interessi, autore, fra l'altro, di *Storie Elleniche* e di *Storie Filippiche*, si segnalò per uno spiccato senso politico, ma anche per l'inclinazione alla vanità e per l'irrefrenabile maldicenza.

12. Il cistoforo (meno pregiato del *denarius*) era una moneta d'argento diffusa in Asia Minore dalla fine del terzo secolo a. C.; la denominazione si deve al fatto che sul recto era impressa la *mystica cista* bacchica, da cui esce un serpente. Pompeo, nel quadro delle vittoriose campagne militari e della conseguente sistemazione dell'Oriente, aveva fatto coniare una notevole quantità di cistofori, che venne depositata nel Tesoro dello Stato. Nel caso specifico del *negotium* cui si accenna nella presente epistola, ai questori urbani competeva il pagamento della somma spettante a Quinto Cicerone a titolo di indennità per il governo della provincia d'Asia.

13. Cfr. 24 (II, 4), 7.

27 (II, 7)

Scr. Anti paulo post superiorem.

CICERO ATTICO SAL.

[1] De geographia¹ etiam atque etiam deliberabimus. Orationes autem me duas postulas²; quarum alteram non libebat mihi scribere † qui absciram †³, alteram ne laudarem eum quem non amabam. Sed id quoque videbimus. Denique aliquid exstabit ne tibi plane cessasse videamur.

[2] De Publio quae ad me scribis sane mihi iucunda sunt, eaque etiam velim omnibus vestigiis indagata ad me adferas cum venies, et interea scribas si quid intelleges aut suspicabere, et maxime de legatione quid sit acturus⁴. Equidem ante quam tuas legi litteras [in] hominem ire cupiebam, non mehercule ut differrem cum eo vadimonium⁵ (nam mira sum alacritate ad litigandum), sed videbatur mihi, si quid esset in <eo> popolare quod plebeius factus esset, id amissurus. Quid enim? «Ad plebem transisti ut Tigranem ires salutatum? Narra mihi, reges Armenii patricos resalutare non solent?». Quid quaeris? Acueram <me> ad exagitandam hanc eius legationem. Quam si ille

27. 1. Cfr. 24 (II, 4), 3; 26 (II, 6), 1.

2. Quali siano queste due orazioni non è dato sapere con certezza; forse si tratta della *Pro Murena* e della *Pro C. Pisone*. Secondo SHACKLETON BAILEY (I, p. 365), i dieci mesi di intervallo fra 21 (II, 1) e la presente epistola farebbero escludere che la richiesta di Attico menzionata in quest'ultima possa riagganciarsi a quella espressa dalla lista delle orazioni «consolari», di cui a 21 (II, 1), 3. Quindi egli avanza l'ipotesi che le due orazioni, che ci interessano, potrebbero ravvisarsi rispettivamente nella *In Clodium et Curionem* e nell'unica pronunciata in Senato nel febbraio del 61, di cui a 14 (I, 14), 4. Comunque, a mio modo di vedere, dall'esame di 21 (II, 1), 3 emerge che Cicerone definiva i dodici discorsi «consolari» ivi elencati esattamente un σύνμα, un complesso armonico in sé concluso. Ora, nulla vieta di pensare che, esaudita con l'invio di tale corpus oratorio la relativa richiesta di Attico, questi incoraggiato da Cicerone, che si dichiarava disponibile a mandare anche altre orazioni in più, abbia sollecitato un ulteriore e distinto invio. Potrebbero rientrare in quest'ultimo la *Pro Murena* e la *Pro C. Pisone*, anch'esse pronunziate nel cruciale anno 63 (ma la seconda, probabilmente, non venne pubblicata); per la questione dei rapporti fra orazioni pronunziate ed orazioni scritte, rinvio alla n. 5 di 21 (II, 1). Non è azzardato riconoscere Gaio Calpurnio Pisone in colui che non riscuote le simpatie di Cicerone, ove si pensi a 13 (I, 13), 2.

3. Il testo è guasto; cfr. la *Nota critica*. I tentativi di emendamento sono caduti nel

27 (II, 7)

Scritta ad Anzio poco dopo la precedente lettera.

CICERONE AD ATTICO

[1] Riguardo al trattato di geografia¹ voglio riflettere e, ti dico, a lungo. Tu, poi, mi chiedi due mie orazioni²; se dell'una di esse non ho proprio voglia di curare la redazione, è per la ragione che *³; dell'altra, invece, è per non fare le lodi di colui per il quale nutro scarsa simpatia. Ma anche su questo punto ci intenderemo. Alla fine qualcosa tirerò fuori per non darti l'impressione di essermene stato completamente in ozio.

[2] Ciò che mi scrivi di Publio mi procura immenso piacere; desidererei, poi, che su queste faccende tu indagassi in forma capillare e me ne riferissi, alla tua venuta. Nel frattempo, però, dovresti comunicarmi per lettera quel che ti riuscirà di capire e di congetturare, soprattutto che cosa egli ha intenzione di fare relativamente alla legazione⁴. A dire il vero, prima di aver letto la tua missiva, desideravo che egli partisse, non di certo, per Ercole!, allo scopo di differire l'impegno che avevo preso con lui di comparire in giudizio⁵ — perché ho una gran voglia di misurarmi nel processo —, ma mi pareva che se c'era in lui qualche titolo a riscuotere il favore popolare per essere passato tra le file della plebe, l'avrebbe perso irrimediabilmente. Che ti pare di queste battutine per lui? «Sei passato tra i plebei per andare ad ossequiare Tigrane? Raccontami un po', i re dell'Armenia ai patrizi il saluto non sono soliti renderlo?». Che vorresti di più? Avevo affilato le mie armi per seminare lo scompiglio a proposito della missione di cui lo si vorrebbe incaricare. Ora, se questa egli

vuoto; apre un modesto spiraglio di luce Shackleton Bailey, quando osserva (alla p. cit.) che, ammettendo che l'orazione in questione sia la *Pro Murena*, si dovrebbe poter leggere qualcosa di questo genere: *quia amicos perstrinxeram*, con allusione più che evidente a Catone e a Sulpicio Rufo.

4. Cfr. 24 (II, 4), 2.

5. A motivo delle accuse mosse per le esecuzioni capitali ordinate da Cicerone console, nel quadro della repressione della congiura di Catilina.

contemnit et si, ut scribis, bilem id commovet et latoribus et auspibus⁶ legis curiatae, spectaculum egregium.

[3] <Et> hercule, verum ut loquamur, subcontumeliose tractatur noster Publius, primum qui, cum domi Caesaris quondam unus vir fuerit, nunc ne in viginti⁷ quidem esse potuerit; deinde alia legatio dicta erat, alia data est. Illa opima ad exigendas pecunias Druso⁸, ut opinor, Pisaurensi an epuloni Vatinio⁹ reservatur; haec ieiuna tabellari legatio datur ei cuius tribunatus ad istorum tempora reservatur. Incende hominem, amabo te, quoad potest. Una spes est salutis istorum inter ipsos dissensio; cuius ego quaedam initia sensi ex Curione. Iam vero Arrius consulatum sibi ereptum fremit¹⁰; Megabocchus¹¹ et haec saginaria¹² iuventus inimicissima est. Accedat vero, accedat etiam ista rixa auguratus. Spero me praeclaras de istis rebus epistulas ad te saepe missurum.

[4] Sed illud quid sit scire cupio quod iacis obscure, iam etiam ex ipsis quinque viris¹³ loqui quosdam. Quidnam id est? Si est enim aliquid, plus est boni quam putarem. Atque haec sic velim existimes, non me abs te κατὰ τὸ πρακτικὸν quaerere, quod gestiat animus aliquid agere in re publica. Iam pridem gubernare me taedebat etiam cum licebat; nunc vero, cum cogar exire de

6. Cesare, in qualità di pontefice massimo, aveva proposto la *lex curiata* per cui Clodio fu adottato dal plebeo Publio Fonteio e poté passare, quindi, dal patriziato alla plebe; Pompeo, come augure, aveva dichiarato favorevoli gli auspici.

7. Cfr. 26 (II, 6), 2.

8. Marco Livio Druso Claudiano, padre di Livia che andò sposa ad Augusto. L'aggettivo *Pisaurensis* suona dispregiativo.

9. Cfr. la n. 9 di 26 (II, 6). Poiché non risulta che Vatinio sia stato membro del collegio sacerdotale dei *septemviri epulones*, Cicerone, denominandolo *epulo*, vuole, molto probabilmente, stigmatizzare la sua ingordigia. Cade a proposito il richiamo a Cic., *Vat.* 30-32, per lo spiacevole episodio di cui sarebbe stato protagonista Vatinio, quando si presentò al banchetto funebre offerto da Quinto Arrio nel tempio di Castore, indossando la toga scura invece che bianca, come era d'obbligo.

10. Cfr. 25 (II, 5), 2.

11. Molto probabilmente figlio di quel Gaio Megabocco — del quale parla Cicerone nell'orazione *Pro Scauro*, 40 — che fu amico di Publio Licinio Crasso, figlio del triumviro. Morì insieme con Publio, suicidandosi, nella battaglia di Carre nell'anno 53 a. C.; cfr. *PLUT.*, *Crass.* 25. Va escluso che il termine *Megabocchus* designi un soprannome di Pompeo.

12. Cfr. 16 (I, 16), II: *nostri isti commissatores coniuurationis, barbaruli iuvenes*.

13. Doveva trattarsi di un Comitato ristretto, con funzioni giudiziarie, espresso dal seno della Commissione dei Venti, preposta all'applicazione della legge agraria a favore dei veterani di Pompeo; cfr. 26 (II, 6), 2.

la tiene a vile e se, come scrivi, ciò muove a sdegno tanto chi ha proposto la legge curiata, quanto chi ne è stato auspice⁶, lo spettacolo non è da tutti i giorni.

[3] E, per Ercole!, per dir le cose come stanno, al nostro Publio viene fatto qualche torto, innanzi tutto perché, mentre in altri tempi si trovò ad essere lui l'unico uomo in casa di Cesare, ora non gli è stato concesso neppure di essere un membro della Commissione dei Venti⁷; in secondo luogo perché era stata programmata per lui una certa legazione e gliene è stata affidata una diversa. Quella doviziosa, che frutta quattrini a bizzeffe, viene riservata, se non vado errato, a Druso⁸ nato in quel di Pesaro, oppure a Vatinio⁹, il crapulone impenitente; l'altro incarico, invece, che frutta pochissimo, con mansioni da corriere, è assegnato a costui, il cui tribunato viene tenuto in serbo per essere sfruttato al momento buono dai caporioni. Datti a provocare il suo risentimento, te ne prego, fino al massimo della suscettibilità. Per noi c'è una sola speranza di salvezza: la loro discordia reciproca; delle prime avvisaglie di burrasca ho avuto sentore da Curione. Poi c'è Arrio che va su tutte le furie per essere stato defraudato del consolato¹⁰; Megabocco¹¹ ed i nostri giovanotti che si rimpinzano di cibi sopraffini¹² sono arrivati ai ferri corti. Si aggiunga poi, si aggiunga alla sfilza anche la baruffa per l'augurato, di cui mi parli. Spero di poterti mandare spesso lettere magnificamente spassose su codeste faccenduole.

[4] Ma muoio dalla voglia di sapere il significato del tuo accenno, in forma velata, al fatto che della situazione attuale dicono peste e corna perfino alcuni dei quinqueviri¹³. Che succede dunque? Perché, se in questo c'è un po' di vero, la cosa si mette meglio di quanto avrei creduto. Vorrei anche che al riguardo tu la pensassi così, che domande del genere io non te le rivolgo per un fine pratico, cioè perché l'animo mio smania dal desiderio di partecipare attivamente alla vita politica. Già da un pezzo avevo a noia di reggere il timone, anche quando potevo farlo; ora poi che sono costretto a lasciare la nave, non perché sia stato io ad abbandonare il timone, ma perché me lo hanno strappato, sento il desiderio di stare a guardare dalla terraferma il

navi non abiectis sed ereptis gubernaculis, cupio istorum naufragia ex terra intueri, cupio, ut ait tuus amicus Sophocles,

κἄν ὑπὸ στέγῃ
πυκνῆς ἀκούειν ψακάδος εὐδοῦση φρενί¹⁴.

[5] De muro¹⁵, quid opus sit videbis. Castricianum mendum¹⁶ nos corrigemus; et tamen ad me Quintus HS CCIIO IOO scripserat, non, <ut> ad sororem tuam, HS †XXX a†¹⁷. Terentia tibi salutem dicit. Cicero¹⁸ tibi mandat ut Aristodemo¹⁹ idem de se respondeas quod de fratre suo, sororis tuae filio, respondisti. De Amalthea quod me admones non neglegemus. Cura ut valeas.

28 (II, 8)

Scr. Anti XV, ut vid., Kal. Mai. an. 59.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Epistulam cum a te avide exspectarem ad vesperum, ut soleo, ecce tibi nuntius pueros venisse Roma. Voco, quaero ecquid litterarum. Negant. «Quid ais?» inquam, «nihilne a Pomponio?». Perterriti voce et vultu confessi sunt se accepisse sed excidisse in via. Quid quaeris? Permolesti tuli. Nulla enim abs te per hos dies epistula inanis aliqua re utili et suavi venerat. Nunc, si quid in ea epistula quam a.d. XVI Kal. Mai. dedisti fuit

14. Versi tratti probabilmente dalla tragedia perduta *Τυμπανιστοί*, *I suonatori di timpani* (fr. 636 Pearson); se ne può, forse, cogliere la reminiscenza in *TIB. I, 1, 48*.

15. Cfr. 24 (II, 4), 7; 26 (II, 6), 2.

16. Cicerone si riferisce, molto probabilmente, ad una somma di denaro dovuta da suo fratello Quinto a Castricio; su quest'ultimo cfr. 267 (XII, 28), 3; 270 (XII, 30), 2.

17. Il testo è guasto e varie sono state le congetture formulate; cfr. la *Nota critica*.

18. Marco, il piccino, figlio dell'oratore; cfr. 11 (I, 2), 1, databile verso la fine di luglio del 65, in cui Cicerone comunica ad Attico la notizia della nascita del figlio.

naufragio di questa gentaglia, desidero, come dice Sofocle, che ti è tanto caro,

al riparo di un tetto
ascoltare il ticchettio fitto della pioggia col cuore in pace¹⁴.

[5] Circa il muro¹⁵ vedrai tu che cosa occorre fare. Correggerò io l'errore nella faccenda di Castricio¹⁶; eppure Quinto mi aveva scritto che si trattava di quindicimila sesterzi e non, come a tua sorella, di trentacinquemila¹⁷. Tanti saluti da parte di Terenzia. Cicerone¹⁸ ti affida l'incarico di presentare ad Aristodemo¹⁹ una giustificazione per lui, identica a quella che hai presentato per suo cugino, il figlio di tua sorella. A proposito del sacello di Amaltea farò tesoro degli avvertimenti che mi dai. Procura di star bene.

28 (II, 8)

Scritta ad Anzio probabilmente il 16 aprile del 59.

CICERONE AD ATTICO

[1] Mentre verso sera, com'è mio solito, stavo ad aspettare ansiosamente una lettera da parte tua, eccoti che mi si annunzia che dei giovani schiavi sono appena arrivati da Roma. Li faccio chiamare e domando se hanno una lettera per me. Essi rispondono di no. «Cos'è questa storia?» soggiungo io, «neppure un rigo da Pomponio?». Spaventati dal tono della mia voce e dall'atteggiamento del volto, confessarono che una lettera l'avevano sì ricevuta in consegna, ma era andata perduta per strada. Che ci vuoi fare? Io rimasi male e anche parecchio. Basti pensare che in quest'ultimo periodo non c'è stata lettera tua priva di notizie utili e di piacevoli espressioni. Orbene, se nella lettera, che hai consegnato il 15 aprile, comunicavi qualcosa di cui valga la

19. Molto probabilmente era il precettore del ragazzino.

historia dignum¹, scribe quam primum ne ignoremus; sin nihil praeter iocationem, redde id ipsum.

Et scito Curionem adulescentem² venisse ad me salutatum. Valde eius sermo de Publio cum tuis litteris congruebat. Ipse vero mirandum in modum «reges odisse superbos»³. Peraeque narrabat incensam esse iuventutem neque ferre haec posse. Bene habemus nos, si in his spes est; opinor, aliud agamus. Ego me do historiae⁴. Quamquam, licet me Saufeium⁵ putes esse, nihil me est inertius.

[2] Sed cognosce itinera nostra ut statuas ubi nos visurus sis. In Formianum volumus venire Parilibus⁶. Inde, quoniam putas praetermittendum nobis esse hoc tempore Cratera illum delicatum⁷, Kal. Mai. de Formiano proficiscemur, ut Anti simus a.d. V Non. Mai. Ludi enim Anti futuri sunt a IIII [Kal.] ad prid. Non. Mai. Eos Tullia spectare vult. Inde cogito in Tusculanum, deinde Arpinum, Romam ad Kal. Iun. Te aut in Formiano aut Anti aut in Tusculano cura ut videamus. Epistulam superiorem⁸ restitue nobis et appinge aliquid novi.

28. 1. Cfr. *infra*: ego me do historiae e 26 (II, 6), 2: ἀνέκδοτα ... pangentur. In modo ben suggestivo Ernesti sostenne che nel nostro passo in luogo di *historia dignum* si sarebbe dovuto scrivere ἱστορία *dignum*, nel senso pregnante di «meritevole di seria indagine».

2. Cfr. 14 (I, 14), 5, n. 2, per misurare la pressione delle convergenze politiche che, a distanza di due anni, inducono — qui e già in 27 (II, 7), 3 — Cicerone a lasciare in ombra il giudizio netto che colà aveva pur espresso sulla depravazione morale di Gaio Scribonio Curione, il figlio del console omonimo del 76 a. C.

3. Con la consueta tecnica ad intarsio Cicerone, per lanciare una frecciata ai così detti triumviri del 60, inserisce nel contesto una brevissima citazione da LUCILIO, 1181 Marx. In forma più completa il passo luciliano è citato in 117 (VI, 3), 7.

4. Cfr. 26 (II, 6), 2.

5. Cfr. 8 (I, 3), I, n. 1.

6. 21 aprile.

pena far storia¹, scrivimi al più presto possibile, affinché io non ne resti all'oscuro; se, invece, non c'era nient'altro che scherzosi motti di spirito, anche di questi mi sei debitore.

Ti faccio sapere ancora che Curione il Giovane² è venuto a farmi visita. I dati emersi dalla conversazione avviata con lui su Publio collimavano perfettamente con il contenuto delle tue lettere. Egli, inoltre, di per sé, in modo stupendo «nutre odio per i superbi tiranni»³. Ti faceva eco, raccontandomi che i giovani sono accesi d'ira e non se la sentono di sopportare questo stato di cose. Stiamo freschi noi, se in loro riponiamo le nostre speranze; a mio avviso, giova che cambiamo mestiere. Io per me mi do a scrivere di storia⁴. Ma pure, benché tu pensi che io sia un Saufeio⁵, non esiste persona più pigra di me.

[2] Prendi, ora, buona nota del mio itinerario, per stabilire dove potrai vedermi. Ho in progetto di raggiungere la mia villa di Formia il giorno delle feste Palilie⁶. Quindi, poiché sei del parere che, con i tempi che corrono, io debba fare a meno del delizioso soggiorno sul golfo⁷, partirò dalla villa di Formia il I maggio, in modo da essere il giorno 3 ad Anzio. Si daranno, infatti, giuochi dal 4 al 6 maggio, ad Anzio, e Tullia desidera assistervi. Di là ho l'intenzione di spostarmi nella mia villa di Tuscolo, poi ad Arpino e di essere a Roma per il I giugno. Fa' in modo che io ti possa vedere o nella villa di Formia, oppure ad Anzio o nella villa di Tuscolo. Ricostruiscimi di sana pianta la tua lettera precedente⁸ ed aggiungi qualcosa di nuovo.

7. Il golfo di Napoli nell'ampio tratto compreso fra Capo Miseno ed il promontorio Minerva. Vi faceva spicco l'incantevole e rinomata Baia; cfr. 16 (I, 16), 10; Cic., *Epist. ad fam.* IX, 2, 5. Né va dimenticato il *Pompeianum*, la villa lussuosa che era costata ben cara a Cicerone; cfr. 21 (II, 1), 11. Sull'ubicazione e sulla struttura delle ville di Cicerone fornisce utili indicazioni W. WARDE FOWLER, *Social Life at Rome in the Age of Cicero*, London 1963, pp. 251-262.

8. Era stata smarrita per strada dai corrieri, come è detto all'inizio della presente epistola.

29 (II, 9)

Scr. Anti XV vel XIV Kal. Mai., ut vid., an. 59.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Subito cum mihi dixisset Caecilius quaestor puerum se Romam mittere, haec scripsi raptim ut tuos mirificos cum Publio dialogos¹, cum eos de quibus scribis tum illum quem abdis et ais longum esse quae ad ea responderis perscribere, *; illum vero qui nondum habitus est, quem illa βοῶπις², cum e Solonio³ redierit, ad te est relatura, sic velim putes, nihil hoc posse mihi esse iucundius. Si vero quae de me pacta sunt ea non servantur, in caelo sum, ut sciat hic noster Hierosolymarius⁴ traductor ad plebem⁵ quam bonam meis puti<di>ssimis orationibus gratiam rettulerit; quarum exspecta divinam παλινοδίαν. Etenim, quantum coniectura auguramur, si erit nebulo iste cum his dynastis in gratia, non modo de «cynico consulari» sed ne de istis quidem «piscinarum Tritonibus» poterit se iactare⁶. Non enim poterimus ulla esse invidia spoliati opibus et illa senatoria potentia. Sin autem ab iis dissentiet, erit absurdum in nos invehi. Verum tamen invehatur. Festive, mihi crede, et minore sonitu quam putaram orbis hic in re publica est conversus, citius omnino quam potuit.

29. 1. Nel passo è caduto il verbo che regge gli accusativi *tuos mirificos dialogos; eos; illum*. Nel testo costituito da Shackleton Bailey la lacuna è segnata giustamente, a mio modo di vedere, per ragioni di ordine paleografico, dopo la parola *perscribere*; ma cfr., su tutto questo, la *Nota critica*. A supplire il verbo mancante nel tormentato brano credo che lo Shackleton Bailey, nel commento (I, p. 369), sappia utilizzare in maniera sensata i dati e le date emergenti da questa e dalle altre epistole che Cicerone scrisse nello stesso torno di tempo. Pertanto ritengo validi i motivi da lui addotti per scartare il vulgato *elicerem*, inserito subito dopo *tuos*, e proporre, invece, una forma del tipo *remuneraver* o *laudarem*, collocata dopo *perscribere*, a colmare la lacuna indicata. Pur con tutte le cautele del caso propenderei, nel rispetto dell'equilibrio psicologico del «dettato», per *laudarem*, onde in it. «per elogiare i tuoi strabilianti colloqui ...».

2. Clodia, la sorella di Publio Clodio, alla quale Cicerone applica l'epiteto omerico riservato alla dea Era, precipuamente per denunciare con studiata malizia i rapporti incestuosi che si credeva intrattenesse con il fratello; cfr. 21 (II, 1), 5, n. 21. Per quel che attiene ai colloqui fra Publio Clodio ed Attico, Clodia fungeva da intermediaria.

3. Cfr. 23 (II, 3), 3.

4. Pompeo aveva conquistato Gerusalemme nel 63 a. C.

5. Cicerone non cela il suo risentimento verso Pompeo, per aver questi favorito il passaggio di Clodio dal patriziato alla plebe — cfr. 27 (II, 7), 2, n. 6 — e con amara ironia lo accusa di ingratitude.

29 (II, 9)

Scritta ad Anzio il 16 o, forse, il 17 aprile del 59.

CICERONE AD ATTICO

[1] Siccome all'improvviso il questore Cecilio mi ha detto di voler inviare un suo schiavo a Roma, ti scrivo queste righe in fretta e furia per ...¹ i tuoi strabilianti colloqui con Publio, sia quelli dei quali mi informi nella tua lettera, sia quello di cui fai mistero, mentre tieni a rilevare che sarebbe troppo lungo scrivere per filo e per segno ciò che in proposito hai risposto. Inoltre, circa il colloquio che non ha avuto ancora luogo, ma di cui la gentildonna «dagli occhi bovini»², al suo ritorno da Solonio³, è disposta a darti comunicazione, ti prego di tenere per fermo che nulla potrebbe riuscirci più gradito che sapere di questo. Se, poi, i patti conclusi a mio riguardo non vengono osservati, io, per me, mi sento al settimo cielo, con la conseguenza, però, che il nostro amico, l'espugnatore di Gerusalemme⁴, abilissimo a promuovere i passaggi all'ordine plebeo⁵, sa ora com'è splendida la prova di riconoscenza che ha dato per i miei elogi di ricercata finezza. Di essi sta' pur sicuro che comporrò una stupenda palinodia. In realtà, per quel tanto che riesco a congetturare, codesto briccone, se farà causa comune con i nostri tiranni, non avrà di che menar vanto non solamente del contegno che ha tenuto verso l'«accanito ex console», ma neppure della linea seguita nei confronti dei «Tritoni dei vivai di pesci», che sono tuoi buoni amici⁶. C'è che noi, privi come siamo di effettivo potere e della supremazia che godevamo in Senato, non avremo alcun titolo a meritare l'odiosità altrui. Se invece Clodio si troverà in dissidio con i tiranni, non avrà senso sferrare un attacco contro di me. Ma che attacchi pure! Con bel garbo, credimi, e con minore frastuono di quanto avrei pensato si è prodotto il rivolgimento politico, senz'altro più rapidamente di quel che sarebbe potuto avvenire. È dipeso sì

6. Si sottolinea che il *nebulo* Clodio, se sposa la causa dei così detti triumviri del 60, ottiene una ben magra soddisfazione sferrando attacchi contro il consolare Cicerone, che lo fronteggia ringhioso come un cane (*cynicus*), e contro i ricconi, che per snobismo mantengono vivai di pesci. Circa i *piscinarii* cfr. 19 (I, 19), 6 e 20 (I, 20), 3.

Id culpa Catonis, sed rursus improbitate istorum, qui auspicia, qui Aeliam legem⁷, qui Iuniam et Liciniam, qui Caeciliam et Didiam⁸ neglexerunt, qui omnia remedia rei publicae effuderunt, qui regna quae praedia tetrarchis⁹, qui immanis pecunias paucis dederunt. [2] Video iam quo invidia transeat et ubi sit habitatura. Nihil me existimaris neque usu neque a Theophrasto didicisse, nisi brevi tempore desiderari nostra illa tempora videris. Etenim, si fuit invidiosa senatus potentia, cum ea non ad populum sed ad tris homines immoderatos redacta sit, quid iam censes fore? Proinde isti licet faciant quos volunt consules, tribunos pl., denique etiam Vatini strumam sacerdoti διβάφω¹⁰ vestiant, videbis brevi tempore magnos non modo eos qui nihil titubarunt sed etiam illum ipsum qui peccavit, Catonem. [3] Nam nos quidem, si per istum tuum sodalem Publium licebit, σοφιστεύειν cogitamus; si ille cogit, at tantum dumtaxat nos defendere, et, quod est proprium artis huius, ἐπαγγέλλομαι «ἄνδρ' ἀπαμύνεσθαι ὅτε τις πρότερος χαλεπήη»¹¹. Patria propitia sit. Habet a nobis, etiam si non plus quam debitum est, plus certe quam postulatum est. Male vehi malo alio gubernante quam tam ingrativectoribus bene gubernare. Sed haec coram commo-
dius.

[4] Nunc audi quod quaeris. Antium me ex Formiano recipere cogito a.d. V Non. Mai. Antio volo Non. Mai. proficisci in Tusculanum. Sed cum e Formiano rediero (ibi esse usque ad prid. Kal. Mai. volo) faciam statim te certiozem. Terentia tibi salutem dicit καὶ Κικέρων ὁ μικρὸς ἀσπάζεται Τίτον τὸν Ἀθηναῖον.

7. Cfr. 16 (I, 16), 13.

8. La prima, dell'anno 62, contemplava l'obbligo di depositare nell'*aerarium* copia dei progetti di legge; la seconda, del 98, fissava l'intervallo di tre *nundinae* (24 giorni) fra la promulgazione di un progetto di legge e la votazione sullo stesso. Clodio fu adottato da un plebeo a dispetto di quanto prescrivevano in materia le due leggi.

9. Si allude chiaramente a Deiotaro, il tetrarca della Galazia, insignito del titolo di re.

10. Il progetto dei così detti triumviri di far succedere Vatino a Quinto Metello Celere nel collegio degli àuguri non arrivò in porto; cfr. Cic., *Vat.* 19.

11. Cfr. *Hom.*, *Il.* XXIV, 369.

dall'errore di Catone, ma anche dalla disonestà di quei ribaldi che hanno messo in non cale gli auspici, la legge *Aelia*⁷, la legge *Iunia Licinia*, la legge *Caecilia Didia*⁸, che hanno fatto spreco di tutti gli strumenti correttivi della vita pubblica, che hanno assegnato regni, come se fossero possessi privati, a dei tetrarchi⁹, che hanno fatto dono a pochi accolti di smisurate somme di denaro. [2] Ora, ho ben chiaro in quale direzione spirava l'odiosità popolare e dove prenderà stanza. Puoi certo pensare che io non abbia imparato nulla né dall'esperienza della vita né da Teofrasto, se di qui a poco tempo non ti è dato di vedere che la gente rimpiange il benedetto momento in cui ero in auge. In concreto, se allora suscitò reazioni ostili lo strapotere del Senato, ora che questo potere è passato non nelle mani del popolo, bensì di tre uomini privi di qualsiasi freno, cosa pensi che avverrà? Questi ribaldi possono permettersi il lusso di nominare consoli, tribuni della plebe le persone che vanno loro a genio, alla fin fine possono rivestire anche quello scrofoloso di un Vatino dell'abito di porpora degli àuguri¹⁰; eppure vedrai in breve tempo assurgere a posizioni di primato non soltanto coloro che non hanno avuto tentennamenti di sorta, ma anche colui che è caduto nell'errore, appunto Catone.

[3] Quanto a me, se il tuo amicone Publio non solleverà ostacoli, accarezzo l'idea di contenermi alla maniera dei sofisti; se egli mi costringe ad intervenire, lo farò solamente per difendermi e, conformandomi al carattere peculiare della tecnica sofistica, dichiaro l'intenzione di «rintuzzare ogni avversario che dia inizio alle offese»¹¹. Mi conceda il suo appoggio la patria. Essa ha da me, anche se non più di quel che le dovevo, almeno più di quanto mi ha richiesto. Preferisco soffrire durante la navigazione perché un altro regge malamente il timone, piuttosto che essere io a pilotare bene, ma avendo a bordo passeggeri così ingrati. Ma di questo parleremo più agevolmente a quattr'occhi.

[4] Ora stammi bene a sentire circa quello che ti preme sapere. Ho in progetto di trovarmi ad Anzio il 3 maggio, di ritorno dalla mia villa di Formia. Da Anzio desidero partire il 7 maggio per la mia villa di Tuscolo. Ma quando tornerò dalla villa di Formia (la mia intenzione è di restarvi fino al 29 aprile), te ne darò immediatamente avviso. Abbiti i saluti da parte di Terenzia e c'è poi Cicerone il mio piccino, che saluta Tito l'Ateniese.

30 (II, 12)

Scr. Tribus Tabernis XII Kal. Mai. an. 59.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Negent illi Publium plebeium factum esse? Hoc vero regnum est et ferri nullo pacto potest. Emittat ad me Publius qui obsignent; iurabo Gnaeum nostrum, collegam Balbi Ati, mihi narasse <se> in auspicio fuisse¹. O suavis epistulas tuas uno tempore mihi datas duas! Quibus εὐαγγέλια quae reddam nescio, deberi quidem plane fateor.

[2] Sed vide συγκύρημα. Emerseram commodum ex Antiati in Appiam ad Tris Tabernas ipsis Cerialibus, cum in me incurrit Roma veniens Curio meus. Ibidem ilico puer abs te cum epistulis. Ille ex me, nihilne audissem novi. Ego negare. «Publius» inquit «tribunatum pl. petit». «Quid ais?» «Et inimicissimus quidem Caesaris, et ut omnia» inquit «ista rescindat». «Quid Caesar?» inquam. «Negat se quicquam de illius adoptione tulisse». Deinde suum, Memmi², Metelli Nepotis³ exprompsit odium. Complexus iuvenem dimisi properans ad epistulas. Ubi sunt qui aiunt ζώσης φωνής? Quanto magis vidi ex tuis litteris quam ex illius sermone quid ageretur, de ruminazione cottidiana, de cogitatione Publi, de lituis βοώπιδος⁴, de signifero Athenione⁵, de litteris missis ad Gnaeum, de Theophanis⁶ Memmiquae sermone! Quantam porro

30. 1. Cfr. 29 (II, 9), 1: *qui auspicia ... neglexerunt*.

2. Cfr. 18 (I, 18), 3, n. 3.

3. Cfr. 25 (II, 5), 2, n. 7.

4. Cfr. 29 (II, 9), 1, n. 2.

5. Atenione, nome di uno dei capi della rivolta degli schiavi in Sicilia degli anni 104-100 a. C., funge da pseudonimo a designare Sesto Clelio, luogotenente di Publio Clodio.

6. Cfr. 25 (II, 5), 1, n. 5.

30 (II, 12)

Scritta a Tre Taverne il 19 aprile del 59.

CICERONE AD ATTICO

[1] Quei tali avrebbero la faccia tosta di negare che Publio sia stato fatto passare nelle file dei plebei? Questa è prepotenza tirannica bella e buona e non si può sopportare a nessun costo. Publio mandi pure da me qualcuno a raccogliere la mia deposizione; sono disposto a dichiarare sotto giuramento che il nostro Gneo, il collega di Azio Balbo, mi ha raccontato di essere stato presente al momento in cui furono presi gli auspici¹. Che bellezza per me aver avuto da te due lettere insieme, e proprio di mia soddisfazione! In riscontro ad esse non so quale buona notizia darti, ma riconosco a chiare note che ne resto debitore.

[2] Ma guarda un po' la coincidenza. Provenendo dalla zona di Anzio, mi immettevo, manco a farlo apposta, sulla via Appia in località Tre Taverne, appunto nel giorno delle feste di Cerere, quand'ecco che mi si para di fronte il mio caro Curione che veniva da Roma. Nello stesso luogo ed in quel preciso momento si presenta uno schiavo da parte tua con le lettere. Curione vuol sapere da me se mi è giunta all'orecchio qualche novità. Io gli rispondo di no. Egli ribatte: «Publio presenta la sua candidatura per il tribunato della plebe». «Che dici?». «Sì» riprende lui «ed è in rotta completa con Cesare e si batte per farne annullare tutti i provvedimenti». «E Cesare?» dico io. «Sostiene di non aver avanzato nessuna proposta di legge circa l'adozione di Clodio». Quindi Curione mi ha palesato il rancore che nutrono egli stesso, Memmio² e Metello Nepote³. Io ho abbracciato il giovane amico e l'ho congedato subito, perché avevo fretta di aprire le tue lettere. Dove sono quelli che dicono che a viva voce ...? Quanto più incisivamente dalle tue lettere invece che dalle parole di lui ho ricavato il senso della situazione attuale, di ciò che si va rimasticando giorno dopo giorno, nonché dei progetti di Publio, degli squilli guerrieri della gentildonna «dagli occhi bovini»⁴, del compito di vessillifero che si è assunto Atenione⁵, della lettera inviata a Gneo, degli abboccamenti tra Teofane⁶ e Memmio! Che

mihī exspectationem dedisti convivī istius ἀσελγοῦς! Sum in curiositate ὀξύπνεος, sed tamen facile patior te id ad me συμπόσιον non scribere; praesentem audire malo.

[3] Quod me ut scribam aliquid hortaris, crescit mihi quidem materies, ut dicis, sed tota res etiam nunc fluctuat, κατ' ὀπώρην τρυξ. Quae si decesserit, magis erunt liquata quae scribam. Quae si statim a me ferre non potueris, primus habebis tamen et aliquamdiu solus.

[4] Dicaearchum⁷ recte amas. Luculentus homo est et civis haud paulo melior quam isti nostri ἀδικαίεργοι⁸.

Litteras scripsi hora decima Cerialibus, statim ut tuas legeram, sed eas eram daturus, ut putaram, postridie ei qui mihi primus obviam venisset. Terentia delectata est [et] tuis litteris. Impertit tibi multam salutem, καὶ Κικέρων ὁ φιλόσοφος⁹ τὸν πολιτικὸν Τίτον ἀσπάξεται.

31 (II, 10)

Scr. Appi Fori XI Kal. Mai. an. 59.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Volo ames meam constantiam. Ludos Anti spectare non placet. Est enim ὑποσόλοιον, cum velim vitare omnium deliciarum suspitionem, repente ἀναφαίνεσθαι non solum delicate sed

7. Cfr. 22 (II, 2), 2, n. 4.

8. Posto che Δικαίεργος significhi «colui che amministra secondo giustizia», Cicerone sferza argutamente ma anche amaramente gli ultrapotenti amministratori dello Stato romano, definendoli ἀδικαίεργοι.

9. Credo che abbia visto giusto chi pensa che si tratti del piccolo Marco, nel quale si vogliono facetamente vedere rispecchiate le attitudini paterne; cfr. il commento di SHACKLETON BAILEY, I, Cambridge 1965, p. 377. Ma altri, come il CONSTANS (I, sixième

voglia mi hai messo addosso di sapere di codesto banchetto sregolato! Ho fame di notizie, pur tuttavia accetto a cuor leggero che tu non mi scriva dello svolgimento del banchetto; preferisco udirne da te il racconto quando ci vedremo.

[3] Quanto all'esortazione che mi rivolgi di attendere alla composizione di qualche opera, non c'è dubbio, è come dici tu: il materiale a mia disposizione è in continuo aumento, ma è tutto quanto ancora in fermentazione, quasi mosto nella stagione della vendemmia. Quando esso sarà depositato, acquisteranno in limpidezza le cose che scriverò. Anche se non puoi ottenere subito la mia opera, tuttavia sarai tu il primo ad averla e, per qualche tempo, il solo.

[4] Fai bene ad aver caro Dicearco⁷. Ha una personalità splendida ed è cittadino superiore non di poco ai nostri amministratori «anti-Dicearchi»⁸.

Ti scrivo questa lettera alle ore 4 pomeridiane del giorno delle feste di Cerere, immediatamente dopo aver letto le tue, ma sono dell'idea di consegnarla domani al primo corriere che mi capita sotto mano. Terenzia si è compiaciuta delle tue lettere. Essa ti fa mille saluti e c'è poi Cicerone il filosofo⁹ che saluta Tito il politico.

31 (II, 10)

Scritta a Foro di Appio il 20 aprile del 59.

CICERONE AD ATTICO

[1] Desidererei che tu tenessi di conto la mia coerenza. Non ritengo opportuno assistere ai giuochi ad Anzio. In realtà non sta bene, mentre io voglio tenere lontano da me ogni sospetto di vita voluttuosa, dare a vedere repentinamente che conduco la mia esistenza fuori dell'Urbe non soltanto spassandomela da gau-

tirage, Paris 1969, p. 234, n. 5) è del parere che vi si debba ravvisare la contrapposizione fra Cicerone, che si è ritirato dalla politica attiva, ed Attico, che vive a Roma ed è introdotto negli ambienti politici.

etiam inepte peregrinantem. Qua re usque ad Non. Mai. te in Formiano exspectabo. Nunc fac ut sciam quo die te visuri simus. Ab Appi Foro hora quarta. Dederam aliam paulo ante a Tribus Tabernis.

32 (II, II)

Scr. in Formiano c. VIII Kal. Mai. an. 59.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Narro tibi, plane relegatus mihi videor postea quam in Formiano sum. Dies enim nullus erat, Anti cum essem, quo die non melius scirem Romae quid ageretur quam si qui erant Romae. Etenim litterae tuae non solum quid Romae sed etiam quid in re publica, neque solum quid fieret verum etiam quid futurum esset indicabant. Nunc, nisi si quid ex praetereunte viatore exceptum est, scire nihil possumus. Qua re, quamquam iam te ipsum exspecto, tamen isti puero, quem ad me statim iussi recurrere, da ponderosam aliquam epistulam plenam omnium non modo actorum sed etiam opinionum tuarum, ac diem quo Roma sis exiturus cura ut sciam.

[2] Nos in Formiano esse volumus usque ad prid. Non. Mai. Eo si ante eam diem non veneris, Romae te fortasse videbo; nam Arpinum quid ego te invitem?

τηχεῖ, ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος, οὐτ' ἄρ' ἔγωγε
ἦς γαίης δύναμαι γλυκερώτερον ἄλλο ιδέσθαι¹.

Haec igitur, et cura ut valeas.

32. 1. Cfr. HOM., *Od.* IX, 27-28.

dente, ma addirittura solleticato da insulse voluttà. Per queste ragioni ti aspetterò nella mia villa di Formia fino al 7 maggio. Ora fammi sapere in quale giorno ti potrò vedere. Da Foro di Appio alle 10 antimeridiane. Ti ho inviato, or non è molto, un'altra lettera da Tre Taverne.

32 (II, II)

Scritta nella villa di Formia circa il 23 aprile del 59.

CICERONE AD ATTICO

[1] Te lo voglio dire: da quando mi trovo nella mia villa di Formia ho l'impressione di essere un vero e proprio esiliato. Invece quando ero ad Anzio, realmente non passava giorno che io non sapessi meglio di quelli che stavano a Roma ciò che accadeva nell'Urbe. La ragione è che le tue lettere mi informavano non soltanto delle novità che c'erano a Roma, ma anche della situazione generale dello Stato, né mi facevano solamente il resoconto dei fatti correnti, bensì fornivano anche indicazioni sugli avvenimenti che stavano maturando. Ora, se non colgo al volo qualche notizia da un viaggiatore di passaggio, sono completamente all'oscuro di quel che succede. Perciò, quantunque io aspetti ormai te in persona, tuttavia affido al corriere latore di questa lettera, al quale ho dato l'ordine di ritornare immediatamente da me, una lettera di peso sostanzioso, che non soltanto registri esaurientemente quanto è accaduto, ma contenga altresì le tue valutazioni sugli avvenimenti. Fammi sapere il giorno in cui lascerai Roma.

[2] Io ho in progetto di restare nella mia villa di Formia fino al 6 maggio. Se non vi arriverai entro quel giorno, ti vedrò molto probabilmente a Roma. Infatti che senso avrebbe invitarti ad Arpino?

Terra aspra, ma buona nutrice di giovani; io certo non posso vedere nulla di più dolce di questa terra¹.

Questo è tutto; procura di star bene in salute.

33 (II, 13)

Scr. in Formiano c. VII Kal. Mai. an. 59.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Facinus indignum! Epistulam αὐθροεὶ tibi a Tribus Tabernis¹ rescriptam ad tuas suavissimas epistulas neminem reddidisse! At scito eum fasciculum quo illam conieceram domum eo ipso die latum esse quo ego dederam et ad me in Formianum relatum esse. Itaque tibi tuam epistulam iussi referri, ex qua intellegeres quam mihi tum illae gratae fuissent.

[2] Romae quod scribis sileri, ita putabam. At hercule in agris non siletur, nec iam ipsi agri regnum vestrum ferre possunt. Si vero in hanc Τηλέπυλον veneris Λαιστρυγονίην², Formias dico, qui fremitus hominum! Quam irati animi! Quanto in odio noster Magnus! Cuius cognomen una cum Crassi³ Divitis cognomine consenescit. Credas mihi velim, neminem adhuc offendi qui haec tam lente quam ego fero ferret. Qua re, mihi crede, φιλοσοφῶμεν. Iuratus tibi possum dicere nihil esse tanti.

Tu si litteras ad Sicyonios⁴ habes, advola in Formianum, unde nos prid. Non. Mai. cogitamus.

33. 1. Si tratta di 30 (II, 12), del 19 aprile.

2. Cfr. HOM., *Od.* X, 82. Per la tradizione largamente diffusa nell'antichità, che localizzava la sede dei Lestrigoni nella zona di Formia, cfr. PLIN., *N. h.* III, 59; per la presunta fondazione di Formia da parte del mitico Lamo cfr. specialmente HOR., *Carm.* III, 17.

33 (II, 13)

Scritta nella villa di Formia circa il 24 aprile del 59.

CICERONE AD ATTICO

[1] Che azione volgare! Nessuno ti ha recapitato la missiva che da Tre Taverne¹ ti avevo scritto immediatamente in risposta alle tue graditissime lettere! Ma mi preme che tu sappia che il plico nel quale l'avevo inserita è stato portato, lo stesso giorno in cui l'ho consegnato, a casa mia a Roma e di lì mi è stato fatto ritornare nella mia villa di Formia. Pertanto ho dato ordine che ti sia di nuovo recapitata la missiva a te diretta, affinché da essa tu comprenda quanto mi erano riuscite allora gradite quelle tue lettere.

[2] Circa il fatto che mi scrivi che a Roma tutto tace, pensavo che dovesse andare così. Ma, per Ercole!, nelle campagne non si sta zitti e al punto in cui siamo neppure i campi possono sopportare più il vostro regime tirannico. Se vieni a fare una capatina in questa nostra Telepilo dei Lestrigoni², intendo dire Formia, vedrai come mormora la gente! Quanta ira sconvolge le menti! Com'è odiato il nostro amico Magno! Il suo soprannome va perdendo lo smalto, analogamente a quello di Divite attribuito a Crasso³. Vorrei che tu mi credessi, non mi sono finora imbattuto in nessuno che riuscisse a sopportare una situazione del genere con lo stesso sereno distacco con cui l'affronto io. Perciò, dammi retta, rivolgiamoci agli studi di umanità. Ti potrei dire sotto giuramento che nessuna altra cosa vale altrettanto.

Se hai la tua lettera per gli abitanti di Sicione⁴, vieni di gran carriera alla mia villa di Formia, donde penso di partire il 6 maggio.

3. Non può trattarsi del «triumviro» del 60. Il personaggio in questione è Publio Licinio Crasso Divite che fu pretore nell'anno 57; di lui si fa menzione in 44 (II, 24), 4.

4. Per la questione cfr. 13 (I, 13), 1; 19 (I, 19), 9; 20 (I, 20), 4; 21 (II, 1), 10.

Scr. in Formiano c. V Kal. Mai. an. 59.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Quantam tu mihi moves expectationem de sermone Bibuli, quantam de colloquio βοώπιδος¹, quantam etiam de illo delicato convivio! Proinde ita fac venias <ut> ad sitientis auris. Quamquam nihil est iam quod magis timendum nobis putem quam ne ille noster Sampsiceramus², cum se omnium sermonibus sentiet vapulare et cum has actiones εὐανατρέπτους videbit, ruere incipiat. Ego autem usque eo sum enervatus ut hoc otio quo nunc tabescimus malim ἐντυραννεῖσθαι quam cum optima spe dimicare.

[2] De pangendo quod me crebro adhortaris, fieri nihil potest. Basilicam habeo, non villam, frequentia Formianorum † ad quam partem basilicae tribum Aemilianam †³. Sed omitto vulgus; post horam quartam molesti ceteri non sunt. C. Arrius proximus est vicinus, immo ille quidem iam contubernalis, qui etiam se idcirco Romam ire negat ut hic mecum totos dies philosophetur. Ecce ex altera parte Sebosus, ille Catuli familiaris. Quo me vertam? Statim mehercule Arpinum irem, ni te in Formiano commodissime exspectari viderem, dumtaxat ad prid. Non. Mai. Vide enim quibus hominibus aures sint deditae meae. Occasionem mirificam, si qui nunc, dum hi apud me sunt, emere

34. 1. Cfr. 29 (II, 9), I, n. 2.

2. Soprannome attribuito a Pompeo per la vittoria da lui riportata su un dinasta di Emesa in Siria, il quale aveva questo nome.

3. Il testo è guasto ed è stato variamente emendato. I risultati di questi tentativi sono molto poco probanti; in sostanza non se ne ricava nulla; cfr. la *Nota critica*.

Scritta nella villa di Formia circa il 26 aprile del 59.

CICERONE AD ATTICO

[1] Quanto grande è l'ansia che suscita in me, di sapere com'è andato lo scambio di idee con Bibulo, il colloquio che hai avuto con la gentildonna «dagli occhi bovini»¹ ed anche quel banchetto sì raffinato. Quindi procura di venire così come se ti appressassi ad orecchie assetate di notizie. A ben pensarci, ormai non c'è nulla che a mio parere noi dobbiamo temere maggiormente del fatto che il nostro inclito Sampsiceramo², quando si accorgerà di buscarle da tutte le parti per i giudizi ostili che gli piovono addosso e si renderà conto che i provvedimenti legislativi attualmente in vigore possono essere facilmente scardinati, imbocchi la strada della violenza. Per quel che mi riguarda, io mi sento così debilitato che preferirei soggiacere al potere tirannico, affondando in questo torpore per cui ora stiamo a marcire, piuttosto che affrontare la lotta con le migliori speranze.

[2] Che io mi metta a comporre qualche opera, come di frequente mi esorti, non è assolutamente possibile. Ho una vera basilica e non semplicemente una villa, per quante sono le persone che qui a Formia vi si affollano **³. Ma non faccio questione della moltitudine delle prime ore del mattino; dopo le dieci non vengo più molestato dalla ressa della gente. Si dà, però, il caso che Gaio Arrio, il mio immediato vicino di casa, il quale, anzi, coabita ormai con me, vada dicendo addirittura che per il seguente motivo non si reca a Roma, per poter intavolare discussioni di filosofia qui con me a giornate intere. Ecco che dall'altro lato mi fa la posta Sebosus, l'amico di Catulo. Da quale parte devo volgermi? Per Ercole! Me ne scapperei su due piedi ad Arpino, se non mi rendessi conto che è infinitamente agevole attenderti nella mia villa di Formia; però, bada bene, entro il 6 maggio. Cerca di capire concretamente che tipi sono quelli ai quali devo prestare orecchio in continuazione. Sarebbe una bella occasione davvero se qualcuno volesse ora comperare da me la tenuta di Formia, nel frattempo che costoro mi attorniano senza

de me fundum Formianum velit! Et tamen illud probe, «magnum quid adgrediamur et multae cogitationis atque otii». Sed tamen satis fiet a nobis neque parceretur labori.

35 (II, 15)

Scr. in Formiano c. III Kal. Mai. an. 59.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Ut scribis ita video, non minus incerta in re publica quam in epistula tua, sed tamen ista ipsa me varietas sermonum opinionumque delectat. Romae enim videor esse cum tuas litteras lego et, ut fit in tantis rebus, modo hoc modo illud audire. Illud tamen explicare non possum quidnam inveniri possit nullo recusante ad facultatem agrariam¹. [2] Bibuli autem ista magnitudo animi in comitorum dilatione² quid habet nisi ipsius iudicium, sine ulla correctione rei publicae? Nimirum in Publio spes est. Fiat, fiat tribunus pl., si nihil aliud ut eo citius tu ex Epiro revertare. Nam ut illo tu careas non video posse fieri, praesertim si mecum aliquid volet disputare. Sed id quidem non dubium est quin, si quid erit eius modi, sis advolaturus. Verum ut hoc non sit, tamen, sive ruet †get †³ rem publicam, praeclarum spectaculum mihi propono, modo te consessore spectare liceat.

[3] Cum haec maxime scribebam, ecce tibi Sebosus! Nondum plane ingemueram, «salve» inquit Arrius. Hoc est Roma

35. 1. Per la legge agraria di Cesare cfr. 23 (II, 3), 3.

2. Cesare, tuttavia, adottando misure energiche, stroncò facilmente l'opposizione di Bibulo, suo collega nel consolato, e in definitiva lo costrinse a scomparire letteralmente dalla scena politica. Su questo ed altri interessanti «risvolti» della legislazione di Cesare nell'anno 59 sono quanto mai utili le precisazioni di Shackleton Bailey nell'Appendice al vol. I, Cambridge 1965, pp. 406-408.

3. Il testo è guasto; cfr. la *Nota critica*. L'emendamento *sive eriget* di Corradus è il meno improbabile, per cui, a completamento della frase, si potrebbe proporre, in via dubitativa, la traduzione: «sia che riesca a raddrizzare le sorti dello Stato».

posa! E, come se nulla fosse, tu tiri fuori il nobile incitamento: «Suvviva, mettiamo mano a qualche opera importante, che richieda profonda meditazione e libertà da altri impegni». Pur tuttavia non mi tirerò indietro e non lesinerò la mia fatica.

35 (II, 15)

Scritta nella villa di Formia circa il 28 aprile del 59.

CICERONE AD ATTICO

[1] Esattamente come scrivi tu, vedo che le incertezze in campo politico sono non meno numerose di quelle che affiorano dalla tua lettera; tuttavia mi diverte proprio la varietà dei punti di vista e delle opinioni, di cui fai parola. Giacché, quando leggo le tue lettere, ho l'impressione di essere a Roma e di ascoltare i contrastanti pareri, come di solito avviene per i problemi che impegnano fortemente. Però non riesco a capire fino in fondo che cosa mai si possa escogitare per assicurare la disponibilità di terra coltivabile¹, senza che nessuno faccia opposizione. [2] D'altronde la magnanimità di Bibulo, di cui mi parli, manifestatasi nel rinviare i comizi², quale frutto porta se non quello di provocare una valutazione degli intendimenti personali di lui, mentre non corregge minimamente i mali che affliggono lo Stato? Evidentemente le speranze sono riposte in Publio. Ma che divenga, divenga per davvero tribuno della plebe, se non per altro, affinché tu possa ritornare più presto dall'Epiro. In realtà non vedo come possa accadere che tu faccia a meno di vederlo alla prova, specialmente se avrà voglia di aprire una discussione con me. Ma non c'è il minimo dubbio che, se si profila un'eventualità del genere, tu verrai di gran carriera. Ammesso pure che Publio rinunci a misurarsi con me, tuttavia, sia che egli semini la violenza distruttrice ...³ lo Stato, mi riprometto uno spettacolo stupendo, purché mi sia concesso assistervi, avendo te seduto al fianco.

[3] Proprio mentre butto giù queste righe, eccoti Sebosus! Non mi sono ancora rammaricato a pieno, che Arrio dice: «Buon

decedere? Quos ego homines effugi, cum in hos incidi? Ego vero «in montis patrios et ad incunabula nostra» pergam⁴. Denique, si solus non potuero, cum rusticis potius quam cum his perurbanis, ita tamen ut, quoniam tu nihil certi scribis, in Formiano tibi praestoler usque ad III Non. Mai.

[4] Terentiae pergrata est adsiduitas tua et diligentia in controversia Mulviana⁵. Nescit omnino te communem causam defendere eorum qui agros publicos possideant. Sed tamen tu aliquid publicanis pendis, haec etiam id recusat. Ea tibi igitur et Κικέρων, ἀριστοκρατικώτατος παῖς, salutem dicunt.

36 (II, 16)

Scr. in Formiano prid. Kal. vel Kal. Mai. an. 59.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Cenato mihi et iam dormitanti prid. Kal. Mai. epistula est illa reddita in qua de agro Campano scribis¹. Quid quaeris? Primo ita me pupugit ut somnum mihi ademerit, sed id cogitatione magis quam molestia. Cogitanti autem haec fere succurrebant. Primum ex eo quod superioribus litteris scripseras, ex familiari te illius² audisse prolatum iri aliquid quod nemo

4. È opinione diffusa che il verso sia tratto dal *Marius* dello stesso Cicerone, ma in precedenza esso fu attribuito ad Ennio.

5. Mulvio era probabilmente un pubblicano, che aveva motivi di contrasto con Terenzia per il pagamento del tributo relativo ad un possedimento terriero derivante dall'*ager publicus*.

giorno!». E questo significherebbe ritirarsi dalla vita dell'Urbe? Che senso ha avuto scansare certi tipi di laggiù, quando sono caduto nelle grinfie di questi altri qui? A questo punto io mi dirigerò «verso i patrii monti e verso la culla della mia nascita»⁴. Alla fin fine, se non potrò restare in solitudine, me la dirò più volentieri con i campagnoli che con questi cerimoniosi abitanti di città. Tuttavia restiamo intesi che ti aspetterò nella mia villa di Formia, siccome non fai nessuna precisazione al riguardo, fino al 5 maggio.

[4] A Terenzia riesce estremamente gradita la premura che assiduamente dimostri a proposito della controversia con Mulvio⁵. Per fartela breve, essa non sa che in tal modo tu difendi la causa che accomuna tutti i possessori di terre del demanio pubblico. Ma ciò nonostante tu paghi qualche cosellina ai pubblicani; essa si rifiuta di versare anche questa piccolezza. Ti saluta, dunque, e si unisce a lei Cicerone, il mio ragazzino aristocratico di eccelso rango.

36 (II, 16)

Scritta nella villa di Formia il 29 aprile o il I maggio del 59.

CICERONE AD ATTICO

[1] Avevo già terminato la cena e dormicchiavo ormai — mi riferisco al 29 aprile —, quando mi è stata recapitata la lettera nella quale mi parli delle terre della Campania¹. Cosa vuoi che ti dica? Di primo acchito mi ha colpito sì da togliermi il sonno; ma ciò, perché avevo voglia di riflettere e non tanto perché fossi profondamente turbato. Quindi ero immerso nei miei pensieri e su per giù mi venivano a mente queste idee: innanzi tutto da quello che mi avevi scritto nella tua lettera precedente, di aver sentito dire cioè da un amico di lui² che sarebbe stata avanzata

36. 1. Si allude alla seconda legge agraria presentata da Cesare, che concerneva specificamente la lottizzazione delle terre della Campania.

2. Cesare.

improbaret, maius aliquid timueram. Hoc mihi eius modi non videbatur. Deinde, ut me egomet consolet, omnis exspectatio largitionis agrariae in agrum Campanum videtur esse derivata, qui ager, ut dena iugera sint, non amplius hominum quinque milia potest sustinere; reliqua omnis multitudo ab illis abalienetur necesse est. Praeterea, si ulla res est quae bonorum animos, quos iam video esse commotos, vehementius possit incendere, haec certe est, et eo magis quod portoriis Italiae sublatis³, agro Campano diviso, quod vectigal superest domesticum praeter vicesimam?⁴ Quae mihi videtur una contiuncula clamore pedisequorum nostrorum⁵ esse peritura.

[2] Gnaeus quidem noster iam plane quid cogitet nescio:

φυσῶ γὰρ οὐ μικροῖσιν ἀλλίσκοις ἔτι,
ἀλλ' ἀγρίαις φύσαισι φορβειᾶς ἄτερο⁶,

qui quidem etiam istuc adduci potuerit. Nam adhuc haec ἔσοφίζετο, se leges Caesaris probare, actiones ipsum praestare debere; agrariam legem sibi placuisse, potuerit intercedi necne nihil ad se pertinere; de rege Alexandrino⁷ placuisse sibi aliquando confici, Bibulus de caelo tum servasset necne sibi quaerendum non fuisse⁸; de publicanis⁹, voluisse illi ordini commodare, quicquid futurum fuerit si Bibulus tum in forum descendisset se divinare non potuisse. Nunc vero, Sampsicerame¹⁰, quid dices? Vectigal te nobis in monte Antilibano constituisse, agri Campani abstu-

3. Tali diritti doganali e di circolazione erano stati soppressi nel 60, l'anno immediatamente precedente a quello della presente epistola, dal pretore Quinto Cecilio Metello Nepote; cfr. *Cic., Epist. ad Q. fr.* I, 1, 33; *Cass. Dio*, XXXVII, 51, 3.

4. Tassa del 5% sulla manomissione degli schiavi.

5. Cfr. 21 (II, 1), 8: *an libertinis atque etiam servis serviamus?*

6. Cfr. *Soph.*, fr. 768 Pearson.

7. Tolemeo XII Aulete; cfr. 25 (II, 5), 1.

8. Qualora, in conseguenza dell'osservazione del cielo (*de caelo servare*), fosse stato dato l'annuncio di presagi infausti — il che si diceva, nel linguaggio tecnico, *obnuntiatio* —, poteva essere bloccato lo sviluppo di un'impresa o impedito lo svolgimento dei comizi.

9. Concernevano gli appalti delle imposte d'Asia, per cui cfr. 17 (I, 17), 9. Di fatto Cesare concesse la riduzione di un terzo del prezzo di stipulazione dei relativi contratti.

10. Per questo soprannome di Pompeo cfr. 34 (II, 14), 1, n. 2.

una proposta tale da non essere osteggiata da nessuno, avevo temuto qualche provvedimento di singolare durezza; la proposta, però, non mi sembra di siffatto tipo. In secondo luogo, tanto per darmi un po' di consolazione, pare che ogni aspettativa di distribuzione di terre sia limitata alla Campania; dunque questo territorio, nell'ipotesi che i lotti siano di dieci iugeri per ciascuno, non può recepire più di cinquemila coloni; è inevitabile che tutti quelli che ne restano esclusi assumano atteggiamento ostile verso i promotori della legge. Inoltre, se c'è una cosa che con maggiore veemenza possa scatenare il risentimento negli animi delle persone dabbene, che vedo già molto agitati, è senz'altro questa e tanto più perché, aboliti i dazi in Italia³, lottizzate le terre della Campania, quale rendita erariale interna ci resta all'infuori dell'imposta del ventesimo?⁴ Ho l'impressione che anch'essa finirà per essere abolita con una semplice riunione popolare raffazzonata alla bell'e meglio, tra gli schiamazzi dei nostri schiavi addetti a seguirci per strada⁵.

[2] Che cosa stia rimuginando in mente il nostro amico Gneo a questo punto, non lo so proprio:

poiché non soffia più in piccoli flauti,
ma in selvaggi strumenti e senza sordina⁶,

lui che si è fatto trascinare fin dove tu mi accenni. Infatti prima d'ora sciorinava con destrezza sofismi di questo livello: era senz'altro favorevole alle leggi di Cesare, ma Cesare in persona doveva essere responsabile della procedura seguita per la loro approvazione; aveva dato sì il suo assenso alla legge agraria, però non era affatto di sua competenza la questione che ci fosse stata o meno la possibilità di frapporre il veto; si era pronunziato nel senso di finirla una buona volta con la faccenda del re di Alessandria⁷, tuttavia non aveva avuto nessun obbligo di indagare se Bibulo per l'occasione avesse osservato il cielo o no⁸; quanto alle richieste dei pubblicani⁹, era stato suo intendimento assicurarsi il vincolo di solidarietà con l'ordine equestre, ma non aveva avuto il dono di prevedere tutto quel che poteva succedere se al momento cruciale Bibulo discendeva nel Foro. E ora dunque, o Sampsiceramo¹⁰, che cos'altro tirerai fuori? Dirai che hai costituito per noi delle rendite nell'Antilibano e quindi hai avuto ragione di portarci via quelle della Campania? E che? In qual

lisse? Quid? Hoc quem ad modum obtinebis? «Oppressos vos» inquit «tenebo exercitu Caesaris». Non mehercule me tu quidem tam isto exercitu quam ingratis animis eorum hominum qui appellantur boni, qui mihi non modo praemiorum sed ne sermonum quidem umquam fructum ullum aut gratiam rettulerunt.

[3] Quod si in eam me partem incitarem, profecto iam aliquam reperirem resistendi viam. Nunc prorsus hoc statui ut, quoniam tanta controversia est Dicaearcho, familiari tuo, cum Theophrasto, amico meo, ut ille tuus τὸν πρακτικὸν βίον longe omnibus anteponat, hic autem τὸν θεωρητικόν, utrique a me mos gestus esse videatur. Puto enim me Dicaearcho adfatim satis fecisse; respicio nunc ad hanc familiam quae mihi non modo ut requiescam permittit sed reprehendit quia non semper quierim. Qua re incumbamus, o noster Tite, ad illa praeclara studia, et eo unde discedere non oportuit aliquando revertamur.

[4] Quod de Quinti fratris epistula scribis, ad me quoque fuit «πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ»¹¹ — quid dicam nescio. Nam ita deplorat primis versibus mansionem suam¹² ut quemvis movere possit; ita rursus remittit ut me roget ut annalis suos emendem et edam. Illud tamen quod scribis animadvertas velim, de portorio circumvectionis; ait se de consili sententia rem ad senatum reiecisce. Nondum videlicet meas litteras legerat, quibus ad eum re consulta et explorata perscripseram non deberi. Velim, si qui Graeci iam Romam ex Asia de ea causa venerunt, videas et, si tibi videbitur, iis demonstres quid ego de ea re sentiam. Si possunt

11. Citazione mutila di HOM., *Il.* VI, 181, inserita con la consueta tecnica ad intarsio, per rimarcare il tono impetuoso della prima parte della lettera di Quinto rispetto al resto.

12. Nel governo della provincia d'Asia.

modo riuscirai a spuntarla se ti contestano su questo punto? Magari lui fa la sparata: «Vi terrò sotto il tallone dell'esercito di Cesare». No, per Ercole! Tu certo non mi terrai schiacciato tanto con le forze di codesto esercito, quanto piuttosto con l'ingratitude di quelle persone che sono dabbene solo di nome e che non mi hanno mai offerto in cambio alcun vantaggio o segno di riconoscenza, esternati non soltanto in ricompense concrete, ma neppure in buone parole.

[3] Va detto che se io stimolassi le mie energie, tendendo allo scopo di resistere ad oltranza, troverei certamente una qualche strada per realizzare il mio piano. Ora questo è quanto ho espressamente stabilito: siccome è aperta l'alta disputa ideale fra il tuo carissimo Dicearco ed il mio amico Teofrasto, a tal segno che il tuo filosofo prediletto antepone di gran lunga a tutto il resto la vita attiva, invece l'altro la vita contemplativa, io all'evidenza assecondo l'uno e l'altro. Sono precisamente dell'avviso che il mio tributo a Dicearco l'ho pagato e più che a sufficienza; attualmente rivolgo lo sguardo all'altro indirizzo filosofico, il quale non solo mi consente di acquietarmi nella pace dello spirito, ma mi muove rimprovero perché non ho sempre cercato questa pace. Perciò, mio caro Tito, dedichiamoci a quei nobili studi e ritorniamo una buona volta colà da dove sarebbe stato bene non allontanarsi mai.

[4] Quanto a ciò che mi scrivi della lettera che ti ha inviato mio fratello Quinto — anche a me ha scritto a guisa di «leone davanti, dietro ...»¹¹ — non so che dirti. Di fatto nelle prime righe deplora la proroga che è stata per lui decretata¹² ed usa accenti sì forti da far presa sull'animo di chicchessia; poi smorza il tono sino a pregarmi di rivedere e di pubblicare i suoi *Annali*. Tuttavia ora vorrei richiamare la tua attenzione su quel punto specifico di cui mi scrivi, cioè sui diritti doganali delle merci in transito; al riguardo Quinto ti dice che, sentito il parere del Consiglio che lo affianca, ha rimesso la questione al Senato. Evidentemente non aveva ancora letto la mia lettera nella quale gli scrivevo esplicitamente, dopo aver sottoposto la cosa ad approfondito esame, che il pagamento dell'imposta non era dovuto. Se una delegazione di Greci è già venuta dall'Asia a Roma per tale faccenda, fammi il favore di incontrarti con loro e, se ti sembrerà opportuno, di metterli al corrente del mio punto di vista in merito. Se possono arrivare ad un compromesso, affinché la

decidere, ne causa optima¹³ in senatu pereat, ego satis faciam publicanis; εἰ δὲ μή (vere tecum loquar), in hac re malo universae Asiae et negotiatoribus; nam eorum quoque vehementer interest. Hoc ego sentio valde nobis opus esse¹⁴. Sed tu id videbis.

Quaestores, autem, quaeso, num etiam de cistophoro¹⁵ dubitant? Nam si aliud nihil erit, cum erimus omnia experti, ego ne illud quidem contemnam quod extremum est.

Te in Arpinati videbimus et hospitio agresti accipiemus, quoniam maritimum hoc contempsisti.

37 (II, 17)

Scr. in Formiano paulo post superiorem.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Prorsus ut scribis ita sentio, turbat Sampsiceramus¹. Nihil est quod non timendum sit; ὁμολογουμένως τυραννίδα συσκευάζεται. Quid enim ista repentina adfinitatis coniunctio², quid ager Campanus, quid effusio pecuniae significant? Quae si

13. L'accordo e l'armonica collaborazione fra ordine senatorio e ordine equestre.

14. Una sorta di intesa ufficiosa tra provinciali e pubblicani, tanto più auspicabile in quanto i pubblicani formavano il nerbo dell'ordine equestre; cfr. 21 (II, 1), 8, n. 28. I rapporti difficili tra esattori delle imposte e negotiatores della provincia d'Asia — cfr. 17 (I, 17), 8-9; 18 (I, 18), 7; Cic., *Epist. ad Q. fr.* I, 1, 32-35 — si inscrivevano nell'ambito della tensione fra ordine equestre e oligarchia senatoria, nel senso che questa, per indebolire l'altro, manovrava abilmente, a proprio esclusivo vantaggio, il malcontento dei commercianti vessati dai publicani e comprometteva il già precario equilibrio politico della tarda Repubblica. Nella stessa direzione il Senato si era mosso, oltre un trentennio prima, a proposito del progetto legislativo del tribuno Marco Livio Druso il Giovane per la concessione della cittadinanza agli Italici. Il dissidio di fondo si era incentrato nel problema giudiziario, in quanto che gli ottimati si erano adoperati, con spregiudicata aggressività, a bloccare il pericolo che la formazione delle giurie nei processi *de repetundis*

validità della buona causa¹³ non abbia a subire un tracollo in Senato, mi accadrà di dare una qualche soddisfazione ai pubblicani; in caso contrario (con te parlerò a cuore aperto), io, in questa vicenda, sono dalla parte dell'Asia intera e dei commercianti; di fatto hanno anch'essi il loro grosso giro d'affari. La mia impressione è che un compromesso del genere¹⁴ possa riuscire molto utile ai nostri fini. Ma sarai tu a decidere su questo punto.

Poi, dimmi un po', i questori sono incerti anche sul pagamento in cistofori¹⁵. Perché, se non c'è nessun'altra possibilità, quando avremo battuto tutte le vie, accetterò persino quella forma di pagamento, che è l'ultima desiderabile.

Ti vedrò nella mia casa di Arpino e ti accoglierò in ospitalità campagnola nell'entroterra, visto e considerato che hai disprezzato questa che ti offrivo sul mare.

37 (II, 17)

Scritta nella villa di Formia poco dopo la precedente lettera.

CICERONE AD ATTICO

[1] L'idea che ho della situazione corrisponde a quanto tu mi scrivi: Sampsiceramo¹ mette a soqquadro ogni cosa. Non c'è nulla che non si debba temere: come tutti riconoscono, egli si spiana la strada alla tirannide. In realtà che significato assumono quel vincolo di parentela creato a sorpresa con il matrimonio², la lottizzazione delle terre della Campania, la profusione di denaro?

divenisse di competenza del ceto equestre; cfr. Cic., *De off.* II, 75. La drammatica vicenda di Druso, esemplare per l'altezza della posta in gioco, allungava la sua ombra sugli sviluppi della lotta politica in seno al declinante Stato repubblicano, come ha opportunamente puntualizzato B. P. SELECKIJ, *Der Gesetzentwurf Drusus' des Jüngerer zur Gewährung der Bürgerrechte für die Italiker im Lichte der Schriften Ciceros* (*Q. fr.* I, 1; *Att.* II, 16) in «Klio» 1976, pp. 425-437.

15. Cfr. 26 (II, 6), 2, n. 12. Si trattava dell'indennità di Quinto Cicerone per il governo della provincia d'Asia.

37. 1. Cfr. 34 (II, 14), 1, n. 2.

2. Pompeo aveva da poco sposato Giulia, la figlia di Cesare.

essent extrema, tamen esset nimium mali; sed ea natura rei est ut haec extrema esse non possint. Quid enim eos haec ipsa per se delectare possunt? Numquam huc venissent nisi ad alias res pestiferas aditus sibi compararent. Verum, ut scribis, haec in Arpinati a.d. VI circiter Id. Mai. — non deflebimus, ne et opera et oleum philologiae nostrae perierit, sed conferemus tranquillo animo. [2] ** di immortales, neque tam me εὐελπιστία consolatur ut antea quam ἀδιαφορία, qua nulla in re tam utor quam in hac civili et publica. Quin etiam quod est subinane in nobis et non ἀφιλόδοξον (bellum est enim sua vitia nosse) id adfcitur quadam delectatione. Solebat enim me pungere ne Sampsiceramī merita in patriam ad annos sescentos maiora viderentur quam nostra. Hac quidem cura certe iam vacuus sum. Iacet enim ille sic ut Phocis Curiana stare videatur³. [3] Sed haec coram. Tu tamen videris mihi Romae fore ad nostrum adventum, quod sane facile patiar si tuo commodo fieri possit. Sin ut scribis ita venies, velim ex Theophane⁴ expiscere quonam in me animo sit Arabarches⁵. Quaeres scilicet κατὰ τὸ κηδεμονικὸν et ad me ab eo quasi ὑποθήκας adferes quem ad modum me geram. Aliquid ex eius sermone poterimus περὶ τῶν ὅλων suspicari.

3. La traduzione tenta, in qualche modo, di rendere ragione del testo accolto, ma il riferimento è denso di incognite, perché non sappiamo nulla di Curio, né del suo presunto lavoro teatrale disastrosamente fischiato. La questione, quindi, resta aperta.

4. Cfr. 25 (II, 5), 1, n. 5.

se queste sregolatezze finissero qui, sarebbe già troppo il male compiuto, ma la natura del malanno è così complessa che queste iatture non possono essere le ultime. Infatti le violazioni in sé e per sé finora perpetrate quale soddisfazione potrebbero dare a quei ribaldi? Essi non sarebbero mai arrivati a questo punto se non avessero in animo di garantirsi l'adito ad altri rovinosi interventi. Ma, come mi scrivi, non verseremo lacrime a fiotti deplorando questi soprusi nella mia casa di Arpino, circa il 10 maggio, affinché non siano andate perdute e la fatica e le veglie spese per i nostri studi di umanità. No, ci scambieremo le nostre idee con animo sereno. [2] ... o dèi immortali, né tanto mi dà conforto l'aperta speranza, come in passato, quanto piuttosto l'indifferenza, della quale in nessun altro campo mi giovo così come in questo dei rapporti civili e politici. Anzi quella certa vanità che si annida in me, quella brama di restare ognora sulla cresta dell'onda (è suggestivo riconoscere i propri difetti) hanno, in certo qual modo, di che compiacersi. In realtà mi tormentava di solito il pensiero che i meriti di Sampsiceramō verso la patria potessero essere considerati, nel prosiegua innumerevole degli anni, superiori ai miei. Almeno da questo travaglio ormai sono completamente libero. Fatto sta che egli è crollato nella stima generale tanto che, al confronto, «La donna della Focide» di Curio³ pare reggersi bene sull'onda del successo. [3] Ma di questo parleremo a quattr'occhi. Però fammi il favore di trattenermi ancora a Roma per quando arriverò io; non avrò nulla da obiettare su questo programma, a patto che possa realizzarsi senza tuo disagio. Se invece, come scrivi, verrai ad Arpino, usami la cortesia di cavar di bocca a Teofane⁴ quali sentimenti nutre nei miei confronti il nostro insigne Arabarche⁵. Tu assumerai queste informazioni, lo so bene, per l'affinità che ci lega e, dal colloquio con Teofane, mi porterai, per così dire, delle indicazioni di base sul comportamento che devo assumere. Dal tuo scambio di idee con lui potremo ricavare qualche previsione sulla situazione generale.

5. Propriamente «principe degli Arabi», donde il soprannome astiosamente affibbiato a Pompeo per i successi da lui riportati in Oriente.